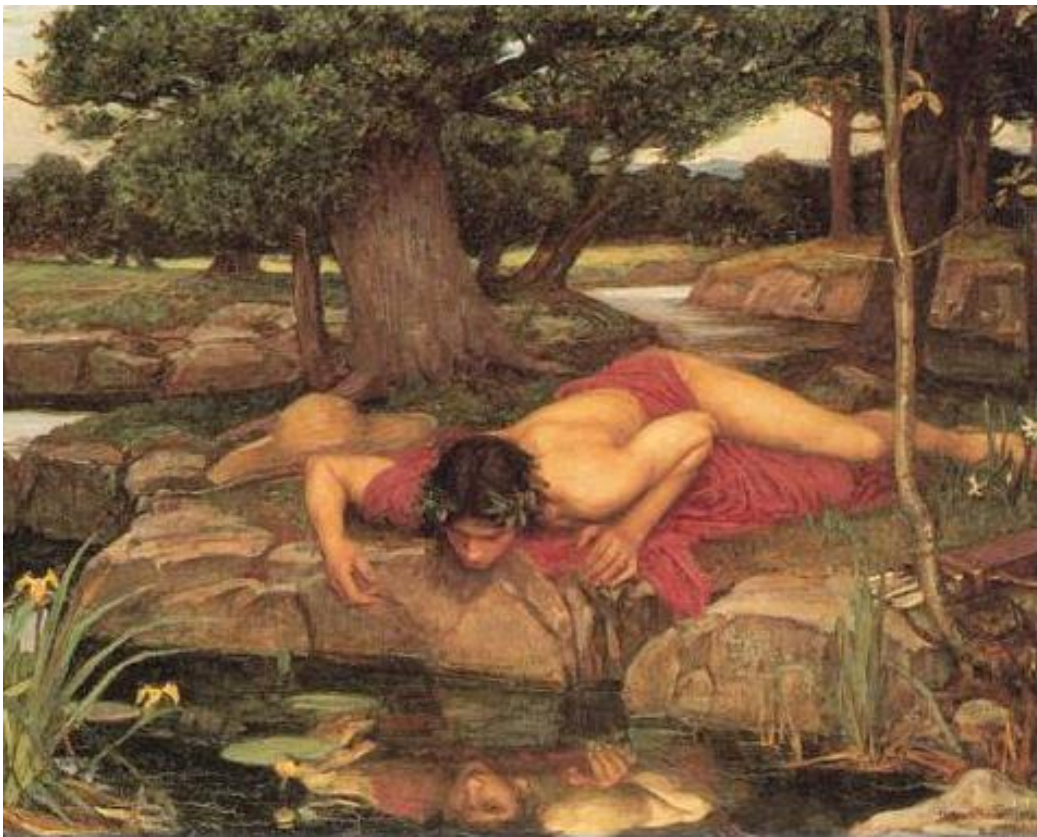


Amato Maria Bernabei

IL VETRO DI NARCISO

dal Canto d'amore e di morte

(1997 - 2019)



*Così, come Narciso che si guarda,
immobile e sospeso, e nel riflesso
coglie se stesso e il mondo dentro un vetro...*



JORGE AMADO, Sinopsi n. 7:

Amato Maria BERNABEI:
Frammenti dalla preistoria dell'uomo;
Canto d'amore e di morte

"Un linguaggio ornato, di greca trasparenza, nel susseguirsi vivace e colorito di immagini ben incasellate in mètope delle trabeazioni doriche, trova nitore, robustezza e stilizzazione tematica nel secondo lavoro, che appare sostanziato da vibrazioni di una *vis lessicale* a tratti debordante, a tratti misticamente ricondotta alle zone d'ombra della tonalità minore, a tratti ancora guidata con magia sui piatti binari della logica narrativa.

Ad ampie fenditure nel presente si alternano preferenziali e generose proiezioni nel passato, per nascondere forse "del presente" una sfumata vulnerabilità esistenziale, ben mascherata qua e là lungo visibili brecce verbali.

Assente infine appare la concezione modernamente sperimentale della scrittura poetica".

(traduzione di Silvia Calzolari)
in *Novos Quadernos*, anno XIV, n. 3
Canção editora, Bahia
Novembre 1989

"Anche per Bernabei la poesia appare una speranza, una parola su cui scommettere nel grande errore di questa epoca. Elio Pecora, nella prefazione al volume ("L'Errore del tempo", dal Canto d'amore e di morte) parla di "*una lingua che quasi mai si allontana dalla nostra tradizione poetica, ma che si lascia, senza infingimenti e senza pudori, alla preghiera, alla riflessione, alla visione ferma e malinconica*". Osservazioni preziose che aiutano nella lettura di un poeta che attinge alla tradizione con dignità, con una voce sommessa e autenticamente forte.

Roberto Carifi

Nota dell'autore

Umberto Galimberti riferisce ¹ che nel 1898 Havelock Ellis e Paul Näcke introdussero il termine *narcisismo* per indicare quella "perversione sessuale in cui l'oggetto preferito dal soggetto è il proprio corpo" (Näcke utilizzò la parola narcisismo in riferimento a uno studio di Ellis sulle perversioni sessuali ², in cui questi, trattando il fenomeno dell'autoerotismo, aveva coniato la locuzione "narcissus-like" per denotarne l'eccesso).

Nel 1936 Jacques Lacan introduce nella psicoanalisi freudiana la locuzione di *fase dello specchio*, intesa come momento in cui nella mente infantile si comincia a costituire il nucleo dell'io". Il bambino si riconosce allo specchio e gode, divertito, della sua immagine.

Oggi si dice narcisista, per estensione, chiunque evidenzi un culto esagerato di se stesso; tuttavia il termine narcisismo definisce anche "un assetto generale dell'individualità di ciascuno, elemento che consente uno stato di autoconservazione, di adeguata valutazione e stima di sé" (Pierluigi Moressa).

Caravaggio, dipinto del 1599, Galleria Nazionale d'Arte Antica - Roma



La premessa vuole avvertire che io credo che l'artista "si guardi" in modo narcisistico, secondo l'impossibile specularità del Narciso caravaggesco, che non inverte il riflesso... "Provate a capovolgere un oggetto: ciò che in alto era a sinistra in basso è a destra. Non così appaiono i due volti di Narciso: in alto o in basso sono sempre la parte 'sinistra' e la parte 'destra' del volto. Anche rovesciati sono sempre nella stessa posizione" ³. Manifestazione all'altro attraverso un'ottica illusione che mira a preservare, a difendere l'io più segreto, a conservare la propria intimità; consegna di sé come abbaglio, che tende ad eludere una possibile intrusione.

Contemporaneamente l'artista s'indaga secondo l'immortale sentenza iscritta nel tempio di Delfi: ΓΝΩΘΙΣΑΥΤΟΝ, *Nosce te ipsum*, conosci te stesso!

Egli è dunque perennemente proteso a un ripiegamento, sia in una soddisfacente autocontemplazione estetica, che nel compiaciuto percorrere i sentieri del proprio essere, verso l'acquisizione del macrocosmo tramite la conquista del microcosmico sé.

Il vetro di Narciso è appunto lo spazio dell'io che si ammira e si cerca, decidendo di far partecipi gli altri di tale atteggiamento e di siffatto processo, non al punto da consegnarsi integralmente, ma trattenendo gelosamente il Νάρκισσος, la parte di sé più recondita e compiaciuta, e giammai condivisibile. Né va trascurato il senso che più si stringe all'etimologia (νάρκωσις «torpore»), per cui l'artista vive nel piacevole intorpidimento dell'estasi che la sua arte gli produce, come per incantesimo, e insieme, per quella componente del termine che richiama il mondo dei morti, come

¹ *Dizionario di Psicologia*, De Agostini, 2006.

² Havelock Ellis, *Studies in the Psychology of sex*, vol. II (*Sexual inversion*, scritto con J. A. Symonds nel 1897).

³ Vincenzo Coccozza, *Il cantafavole concettuale*, Allinea, 2004, p. 70.

anima privilegiata si spegne al mondo, che non lo comprende e lo respinge, isolandolo nella sua feconda, e per troppi inaccessibile, creatività⁴.

Non mi pare convincente, invece, l'interpretazione per cui "Narciso scambiò la propria immagine riflessa nell'acqua per un'altra persona e quest'estensione speculare di se stesso attuò le sue percezioni fino a fare di lui il servomeccanismo della propria immagine estesa. Narciso era intorpidito. Si era conformato all'estensione di se stesso divenendo così un circuito chiuso. [...] Il senso di questo mito è che gli esseri umani sono soggetti all'immediato fascino di ogni estensione di sé, riprodotta in un materiale diverso da quello stesso di cui sono fatti"⁵. Perché innanzi tutto il giovinetto era impermeabile agli altri e predisposto a reclinarsi su se stesso prima ancora di specchiarsi nella sorgente dove si sarebbe appreso e condannato. La profezia di Tiresia aveva annunciato alla Ninfa Liriope, madre di Narciso, che suo figlio sarebbe vissuto a lungo, a patto di non pervenire alla conoscenza di sé. È il "conoscersi", con l'immediato acquisire l'altro da sé, che perde il giovinetto, il recepire consapevolezza di non potersi rapportare con il mondo esterno, di non essere capace di amare, se è vero che il solo "amore" di sé tradisce l'essenza stessa del sentimento amoroso, orientato per costituzione ad un oggetto altro. La morte di Narciso è la metafora dell'amore già morto nell'attenzione che il giovinetto riserva solo a se stesso, è l'avverarsi di un destino di morte da una natura di morte. L'amore "che vive" ama fuori da sé.

D'altra parte ritengo sostanzialmente diverso il ripiegamento su di sé, con la conseguente esclusione del mondo circostante, che a mio avviso è la chiave di lettura del mito di Narciso, dall'estensione in altro da sé ("l'altra persona" di cui parla McLuhan), che è forse più applicabile al mito di Pigmalione, lo scultore che si proietta, "amandosi", nella statua di Galatea, incarnazione del suo ideale di donna.

Comunque la poesia dell'"artista Narciso" demiurgicamente "fa essere il mondo, lascia essere l'essere. Lo lascia fiorire"⁶, sboccia e resta, sulla sponda della tragica fonte, profumo che si spande e perennemente si rinnova da un fiore odorosissimo.

Amato Maria Bernabei

⁴ Cfr. *Inno omerico a Demetra*, vv. 8 ss., dove si narra di un favoloso narciso che affascina irresistibilmente Persefone, che al momento di coglierlo, sprofonda nella "terra dalle agevoli strade", che si spalanca, fra le braccia del Dio "che molti accoglie". Il fiore, collegato alle figure di Demetra e di Persefone, ha nel mito anche l'implicazione simbolica della fertilità e delle messi (Anna Ferrari, *Dizionario di mitologia greca e latina*, UTET, 2006, p. 485 alla voce "Narciso").

⁵ Marshall McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, 2008.

⁶ Daniele Capuano, *Riflessioni su Narciso*, <http://hortus-confusus.blogspot.it/2012/05/riflessioni-su-narciso-riflessi-di.html>

PREFAZIONE



Chiunque abbia avuto cognizione diretta o indiretta di *Mythos*, poema d'oltre diecimila versi in terzine dantesche pubblicato da Amato Maria Bernabei nel 2006 e opera senza eguali nel panorama della nostra letteratura moderna e contemporanea (si leggano, per farsi un'idea, gli autorevoli giudizi riportati ad apertura del volume), sarà forse sorpreso da questa raccolta. Se lì entrava in gioco una vastissima erudizione, variamente articolata e compendiata, qui a prevalere sono la delicatezza, la piana colloquialità (formale e sostanziale), il desiderio di cogliere l'istante minuto – sia pur intriso di potenziale eternità –

piuttosto, come in quel libro, del generarsi della Storia attraverso le sue immortali leggende. Non si tratta, comunque, di un'attitudine inedita avendo l'autore già pubblicato, una trentina d'anni fa, un paio di raccolte costruite attorno ad un'ispirazione, per così dire, intima e personale. Va peraltro subito detto che non sussiste alcun conflitto, né ancor meno contrapposizione, tra le due modalità: *Il vetro di Narciso* non contraddice *Mythos* né la grandezza di *Mythos* sminuisce la presente raccolta. Si tratta, semplicemente, di una diversa articolazione della medesima personalità poetica, differentemente vissuta e filtrata. Né vengono certo meno l'eleganza e la maestria formale, che risultano anzi magnificate nella parola, libera da ogni schema ma ugualmente esatta, calibrata, plasmata e avvolgente: il valore del verso, come entità autonoma, rimane un elemento fondamentale, anche quando franto in virtù di marcati *enjambements*, così come avviene nei versi più brevi e sincopati che rimandano anch'essi, sempre, ad un'idea-partitura musicale. È del resto evidente, anche in un'opera come questa, l'intenzione idealmente poematica, l'aspirazione a qualcosa che non sia puro assemblaggio di testi sparsi o d'occasione: paradossalmente, questo si compie grazie ad una scansione rigidamente temporale, con date riportate fedelmente (nell'originale addirittura con l'orario di stesura, in fase di stampa eliminato perché poco interessante per il lettore). L'autore affida al calendario la successione delle poesie, senza alcun agglutinamento o riordino tematico: le poesie sono incasellate come attimi sottesi al fluire dei giorni non per evidenziarne l'occasionalità, ma al contrario proprio per marcarne l'universalità e l'indipendenza rispetto a qualsiasi successiva ricognizione o riordino "a freddo". La direzione dei giorni è una, fatte salve le prerogative della memoria, e a questo dominio l'autore non desidera sottrarsi: seguendo il flusso del tempo e delle circostanze, sottomette l'intelletto (e l'intenzionalità) alla realtà delle cose e alla verità dell'istante, affinché ogni istante possa mostrarsi assoluto proprio conservando la sua posizione, anziché astraendosene. Sono tante piccole singolarità, come direbbe la moderna fisica, tante manifestazioni di quella realtà che si proietta oltre "l'orizzonte degli eventi". Sicché anche le insistenze, i rimandi, le iterazioni fanno parte di quel tessuto-trina che nell'apparente levità, nell'apparente fragilità dell'attimo che si manifesta e svapora, recupera invece la sua forza tenace: è proprio nel suo rarefarsi che, per ulteriore paradosso, la trama del tempo si compatta.

Per tutte queste ragioni, *Il vetro di Narciso* è l'altra faccia della vertiginosa avventura espressa nel precedente poema, sostituendo qui alla maestà delle figure del mito l'esperienza del singolo uomo nel suo confronto quotidiano con giorni, stagioni, epoche della vita. Né dal mito

comunque si prescinde, se una delle sue incarnazioni più celebri viene posta a suggello dell'intera raccolta, quel Narciso da sempre assunto a raffigurazione di un dilemma irrisolto: quello generato nel contrasto tra l'incantamento procurato dall'ammirazione della bellezza e la sua contemplazione autoriferita in uno sguardo solitario e, in quanto tale, sterile. Bastano tuttavia le prime pagine del libro per comprendere come il riferimento a Narciso risulti ambiguo o, per meglio dire, variamente sfumato e sfaccettato. Potrebbe semplicemente essere un "mettere le mani avanti", quasi una *excusatio* dell'autore se, dopo il grande poema (e il successivo dramma *Passio*, anch'esso in terzine dantesche, di dimensioni assai più contenute ma di vasta portata immaginifica e speculativa), propone oggi al lettore "soltanto" una raccolta di singole poesie, quasi fosse (e non è) manifestazione di personale vanità. A nostro parere, invece, l'idea di fondo è molto più sottile: dare corpo ad un differente Narciso rispetto a quello della tradizione. Il richiamo, infatti, non è tanto al bellissimo giovane innamorato esclusivamente di se stesso e di nessun altro, quanto al suo vetro-specchio: non la persona di Narciso, quindi, con i suoi discutibili limiti, ma l'oggetto nel quale si riflette e che gli procurerà il suo tragico destino. Non l'animo di Narciso, quindi, viene qui indagato (né per magnificarlo né per biasimarlo), bensì lo specchio con la sua capacità di riflettere, rimandare e replicare, ma non di fissare alcunché. L'immagine che in esso si staglia è effimera, destinata a modificarsi e a svanire al minimo movimento di chi, appunto, vi si sta specchiando: è un dipinto-ritratto istantaneo, per sua natura privo di qualsiasi durevolezza. In questo senso, il *vetro di Narciso* è la poesia stessa: la meditazione dell'autore si colloca proprio in questo interstizio tra l'aspirazione a cogliere e cristallizzare l'eternità presente negli avvenimenti, che è bellezza di per sé, e l'inevitabile sottomissione all'istante che incessantemente trascorre. Non è affatto detto, pertanto, che in questo specchio si debba per forza perdersi, come lo sfortunato Narciso. e se poi, come nella leggenda, è appunto uno specchio d'acqua, quanta vita allora si nasconde e agita sotto la sua superficie in apparenza immota, quanti dettagli! Impossibile non subire la suggestione letteraria resa immortale dal francese Vercors con il suo romanzo *Il silenzio del mare*. Ecco, lo sguardo di Bernabei ci offre così un *altro* Narciso, quello che sa resistere all'illusione e alla fascinazione dell'immagine superficiale – pur inseguendone, grazie al proprio talento, la bellezza – per immergersi in una esplorazione di quello che sta al di sotto, *dietro* lo specchio (o attraverso, verrebbe da dire con Lewis Carroll). Il "programma", chiamiamolo così, è già nei versi in esergo: "Così, come Narciso che si guarda, / immobile e sospeso, e nel riflesso / coglie se stesso e il mondo dentro un vetro". Coglie se stesso inevitabilmente, perché è impossibile fronteggiare uno specchio senza vedere anche la propria immagine, ma non al punto d'essere distolto dal cogliere anche il mondo attorno, sopra, alle proprie spalle e nel vetro stesso. È insomma, come Bernabei dirà in un verso dedicato alla donna amata, "l'universo / guardato nel tuo sguardo".

Indicativa, comunque, è anche la concisa ma dotta nota introduttiva: «Il vetro di Narciso è appunto lo spazio dell'io che si ammira e si cerca, decidendo di far partecipi gli altri di tale atteggiamento e di siffatto processo, non al punto da consegnarsi integralmente, ma trattenendo gelosamente il Νάρκισσος, la parte di sé più recondita e compiaciuta, e giammai condivisibile», con molto altro che segue. Del resto, se il cosiddetto "narcisismo" ha assunto nel corso del tempo (e in ambito psico-comportamentale) una connotazione prevalentemente negativa, è soprattutto per le sue manifestazioni estreme e deteriori, non di rado legate alle

cronache: laddove ne va invece considerata la dimensione per così dire naturale e positiva, quella della conoscenza e scoperta di sé che è preconditione necessaria alla conoscenza e comprensione dell'altro da sé. Non vi è infatti alcun dubbio che Bernabei attribuisca alla poesia, anche la più apparentemente privata e personale, una funzione conoscitiva di respiro universale. Non potrebbe essere che così: quanto poco narcisismo, inteso come sentimento controverso o limitante, emerge in questo libro! Nessuna autoreferenzialità, semmai proprio il contrario, come vedremo parlando dell'amore che è il principale motore della raccolta e dell'atteggiamento-attitudine esistenziale che ne sta alla base. Dice comunque più avanti, nell'unica lirica in cui Narciso appaia direttamente: "Chi specchia, o quale azzurro lo contiene? / È impropria la bellezza o gli appartiene? / ... / ride di giovinezza e piange al riso / lo sguardo che si guarda ed è diviso. // Narciso è come l'acqua e sa che il vento / lo spegne e lo ridesta in un momento. // Narciso è l'acqua che nell'acqua annega / di trasparenza che si svela e nega, // muore di sé, del suo pensiero intento, / nell'acqua che si ferma dentro il vento". Peraltro, altrove leggiamo ancora: "E resta sempre come in un diviso / spazio, cristallo in parte in parte specchio, / quello che vedi e pensi e senti vano". La vera tragedia è quella della duplicità che non trova compendio e armonia, quel compendio e armonia che la poesia insegue e realizza: Narciso affoga proprio perché non ha saputo *essere poeta*.

Non si tratta quindi di *non voler* dire tutto per avarizia o pudore, ma piuttosto di *non poterlo* fare, a causa della parte indicibile e inesprimibile che abita in ciascuno di noi e nella realtà medesima: ancor più, si tratta di accettare (da parte di chi ascolta e da parte di chi scrive) questa irraggiungibile completezza. Nella raccolta si realizza un continuo rincorrersi tra ombra e luce, un fondo crepuscolare che non è affatto quello dell'omonima corrente novecentesca, poiché immerso qui in una dimensione di eterno e di assoluto. Un gioco di penombre dove raramente si realizza lo sfolgorio della luce piena ma dove mai, mai, c'è veramente buio. Consideriamo il primo testo: "Non riconosco i calici che aprivi, / appena, come un fiore capovolto, / l'ombra si ritraeva. / Eppure l'alba sembra ancora fresca / e qualche foglia brilla ancora gocce / della notte perduta". Una *ouverture* di bellezza quasi ipnotica, una definizione di coordinate dalla quale si ricavano indizi importanti: la presenza di una negazione (che non contraddice davvero ma, semmai, allarga la prospettiva) seguita da un "eppure" che rimette in gioco ogni certezza. Ancora: "Ridammi i giorni degli occhi smarriti / come distratti nell'atrio di un sogno": lo sguardo alla vita fuggita, la presenza dello smagamento onirico (illusorio?), la deprecazione del tempo che "gode il furto / inconfessato delle cose belle". Fino alla conclusione: "Voglio quegli occhi puri come / pioggia / che nacque, come il primo vento / che si svegliò da un sonno mai dormito, / il primo raggio dopo un sole spento". Classicità assoluta nella musica dell'endecasillabo ed eleganza, altrettanto assoluta, nella melodia dei concetti, con il richiamo ad un desiderio di purezza in un contesto che ha le sfumature di una primordialità innocente e mitica. Tutto il libro è così, una finissima tessitura di emozioni e concetti, d'intelligenza (nel senso più puro) e amore, tanto nelle liriche più articolate che nelle molte poesie brevi o brevissime, addirittura concluse in quartine o distici o persino singoli versi, secondo la lezione di Giuseppe Ungaretti (non tanto dal primo, così universalmente noto e frainteso, quanto dal maggiore, quello della riscoperta della forma). Sono insomma testi da assaporare tanto nella lettera quanto nelle sfumature, non semplicemente ascoltando ma ponendosi per così dire "in soggettiva" dalla parte dell'autore,

immedesimandosi in lui e nelle sue esperienze anche sensoriali: c'è infatti un'insistita evocazione dello sguardo, degli occhi, dei colori e delle stagioni, una disponibilità allo stupore contemplativo che indugia tra meraviglia e sgomento, un dialogo tra assenza e presenza, tra memoria e desiderio, assecondando una dialettica degli opposti che produce sempre, come per tensione naturale, un fondersi il più possibile armonioso.

C'è, soprattutto, un tu quasi sempre femminile, non idealizzato ma reale, cui il poeta si rivolge con parole d'amore che si coagulano in liriche abbaglianti, compostamente classiche e appassionate al tempo stesso. "E ti ringrazio quando / mi accorgo che sei giorno e che sei vita, / mentre ogni cosa si abbandona e muore. / Io ti ringrazio quando scende l'ombra / e sei la prima, e un'altra e un'altra luce / dell'aria che si stella / e la speranza / che l'orizzonte porti ancora un fiore". L'amore, incarnato nella donna prima ancora che ideale, è il "segno più profondo / della vita", secondo un'idea di profondissima comunione in grado di vincere ogni differenza: "E devo pensare che tu / sai tremare come questo / senso di vivere / che porto dentro / ... / devo pensare che sai guardare / come guardo / il mattino quando nasce / e i fiori al labbro / degli steli e l'irrequieta anima / dei voli sospesi, ma già tesi / ad altri voli / ... // Devo pensare che tu senti / quello che sento e sai capire / le parole, / che le parole sono il vento / del cuore acceso. // Che sai leggere i versi che ti scrivo / come li scrivo, / che più dei segni tu raccolga il mare / che non ha spiagge / e una lampara per il tuo vascello / dentro le notti". Un'idea salvifica non tanto dell'amore in sé, come detto, ma della presenza concreta di lei, apparsa come la rivelazione di qualcosa ("eri un profilo della mente, vano, / composto sul silenzio di un cuscino") in precedenza indistinto e inconsapevole: "tu che ritrami il tempo e la mia vita / e intessi scene che non ho vissute", "tu che muovi / il fermento e il sipario delle scene", con "le labbra al cerchio strano che si avvia / da un respiro e in respiro si confonde, / anima tua... o forse anima mia, / o solo questo amore che ci fonde". Cita un salmo biblico per dirle "racconterò tutte le tue meraviglie" e la circonfonde di un "incanto puro che sorprende / del suo stupore l'anima e la tende / all'infinito che si apre". Ne sono coinvolti i sensi ("all'orlo della bocca che si schiude / in vergine sapore e sa di fiamma / che si riaccende mentre il mondo muore") non meno dell'intelletto, danzando tra la dolcezza dell'ingenuità innamorata ("per certi lampi dei tuoi occhi / vendo il cielo. / E se qualcuno obietta / che rinuncio a galassie per due stelle, / gli dirò che ti guardi") e l'iperbole enfaticizzata ("l'amore scritto già nelle spirali / che svolgevano il mondo", "non credo alla morte / e so che potrai baciarmi / fra mille anni", "saremo vasti / di spazi siderali, eterni al tempo / e padroni dell'ombra e della vita"). È un amore che irrompe, che scuote, che rigenera: "Gemma ancora di gemma, eppure frutto, / tempo disperso ed il presente eterno... / tu, non ancora bacio e già violento / abbraccio, e già passione, e già tormento, / donna che non sapevo di aspettare, / venuta quella sera, come un vento", a suscitare "il fresco gemito / dell'anima colpita" e la cui presenza attiva diviene parametro assoluto, sia per quanto concerne la vita del poeta ("il vuoto è la tua bocca che finisce, / il tuo sguardo / che non mi contiene") sia per quanto attiene alla stessa realtà ("qualunque notte scura, / soltanto se ricorda / come la guardi, / splende"). Soprattutto, è un amore ormai imprescindibile: "Sentirti è l'acqua fresca alle caviglie, / il brivido nel corpo, / il sole che si specchia e ripettina / il fuoco, l'onda che trema" e dunque, invoca il poeta, "dammi torrenti nuovi anche domani / e di torrenti bagna le mie rocce". Qui, se c'è un vetro nel quale specchiarsi, il vetro è (o riflette) l'amata, non certo l'io del poeta.

Un amore, dunque, “sconfinato e stretto / nel cerchio di un abbraccio, come il sangue / totale e circoscritto come il senso / di una parola”, mentre “il tempo / scorre su tutto e lascia un’emozione”. Ma appunto, assieme all’amore, l’altro protagonista del libro è lo scorrere del tempo, secondo una duplice prospettiva: quella di chi ambirebbe a sottrarlo alla precarietà, tramite il potere della parola che cristallizza l’istante, e in esatta contrapposizione quella di chi ne avverte la sgomenta, inarrestabile fuga. L’uomo, e con lui l’uomo-Bernabei, è costretto a dirimere questa dimensione duplice tra un possibile eterno e il timore che esso, pur esistendo come idea e aspirazione, non sia attingibile. Eterno, qui, equivale a mistero, quel mistero la cui labilità è difficilissima da afferrare (“la sorpresa di specchiarsi, come / in una lenta acqua che si rompe / se batte il vento”) e si nasconde dietro le minime cose, nell’enigma delle circostanze inappariscanti: “Come trapassa – e non ritorna indietro -, / quello che solca e sembra non incida, / lasciando incanti a un vetro di sipario / sull’orizzonte”. Vi sono, nel libro, rimandi continui a questa realtà velata, nascosta: “Io ti ringrazio per il grande sguardo / come uno spazio che si scopre cielo / dentro infiniti vuoti neri, e quello / strappo di luce che non sa se voglia / o se lo schiuda uno smarrito senso, / un desiderio senza bordi, un sogno”. Ed è precisamente la dimensione del sogno che spesso offre la necessaria “luce che dilata la pupilla”, provando a fermare l’attimo che sfuma (“l’attesa guarda il fiume che rallenta”). lo sguardo che si protende al mistero non è mai solipsistico, anche quando sembra centrato sul sé si fa invece carico della condizione umana, quasi un invito a spingersi oltre (“dilato il varco che disseri il volo, / perché tu senta il cielo e il vento inciso”) e a rinnovarsi, cogliendo “le infinite / tinte delle sorgenti nuove”. Appaiono puntini sospensivi, a suggerire l’indicibile e l’insufficienza delle parole che “nemmeno sono segni sulla riva, // grappolo che si coglie e che profuma, sapore al labbro, gusto che già sfuma”. Non è sfiducia nella poesia, del cui importantissimo ruolo già abbiamo detto, ma la consapevolezza di come eterno e mistero possano nascondersi anche nelle pieghe dei significati, in un canto “senza sintassi e senza intendimento” o dietro “l’anonimo fonema dentro il senso”. Non tutto si può esprimere, come ben ammise Dante al termine del suo viaggio: “A l’alta fantasia qui mancò possa”. La ricerca di Bernabei non ha, come traguardo, necessariamente il divino, se non nelle forme che si manifestano nel creato e nel cosmo: una semplice creatura alata è “pura come la vita che conosco, / immune ancora e fervida di gemma”, innocenza primigenia da cui tutto può ancora originarsi e rigenerarsi. È l’intercapedine tra il “tempo cieco” delle primavere e il “tempo d’occhi vivi senza tempo”, è “questo improvviso tempo di fontane, / acqua che non versava e che dilaga, / che all’anima ridà questo improvviso / tempo di eternità”. Per altro verso il tempo, questo grande divoratore, di per sé sembra addirittura non esistere, se sottratto all’umana percezione: “Ho dato una cadenza al tempo / che non sa scandire / e come cera ha solo / le infinite forme che la mano / crea”. Ecco qui un’altra possibile declinazione del *vetro di Narciso*: il riflesso può distogliere, può essere ammaliante e pernicioso, ma senza quel riflesso istantaneo non può esservi neppure “un labile presagio di profumo / eterno”, poiché “di attimi / vive l’eternità”. L’incertezza del domani non è ragione sufficiente per ritrarsi dalla vita, tutt’altro: “Dammi, vento, il tuo vino e dammi il succo / di ogni vite spremuta, dammi il senso / nebbioso del giudizio che discorda, / il senso in altalena fra la mente / che conosce il segreto ed il coppiere / che lo svuota... se come l’usignolo / non so se canterò / e se domani ci

sarà la rosa. // Il passato che si riaccende, / che sembra vivo / nello stesso fiore?”. Sembra lo stesso fiore, ma non è.

Tempo, ovviamente, significa finitezza: il fiore autunnale che pare “pregare nel profumo / di una festa che finisce”, “l’istante che passa nell’anima / che prima non c’era, / che adesso è finito”, mentre “il giorno che abbaglia si lista / già d’ombra”. La finitezza è condizione collettiva, ma l’amarezza e lo spaesamento spettano ad ogni singolo individuo: “Che ne sarà di quello che ho sentito / e nessun altro / potrà?”. Siamo “assortite dissolvenze”, “parvenze che si aggirano / nei gesti uguali, / e che già sono / le ombre che saranno, in altre forme, / anche se in questo / eterno genere che pensa / e cade”. Come ha detto Pascal: siamo fragili canne, ma canne che pensano. Caducità e desiderio di permanenza (di noi, di qualcosa) in lotta tra loro, nel corso di un’esistenza che trascorre “come un giorno di farfalla”. La mente oscilla tra razionalità e possibilità, si appella ora ad altri orizzonti filosofici (“Ma forse una lanterna / già si aggira / dentro il fiume del tempo / che non scorre, / una scintilla che ritorna / al fuoco / in cui la fiamma / è / SEMPRE”, “Il mare dell’oriente ha già pensato / quest’ora, / e tu ritorni al luogo ininterrotto / che si ripete, / e muta in apparenza dove guarda / sempre infinitamente / il suo finito”) ora al raziocinio dell’evidenza (“chi vola / crede vicino il cielo e pensa il bordo / a qualche colpo d’ala e incide forme / che ricalcano il nulla. E dopo il volo / non ci fu segno che scalfisse il vento”, “Nell’acqua essere gocce su due rive, / essere stati immensi e svaporare / di niente, in grani d’oro”). Svestendo la sua ombra metafisica, il tempo mostra il suo sguardo più feroce, quello dei giorni umani che si lasciano alle spalle le stagioni della vita: “All’improvviso apprendi che l’azzurro / non è quello che fu quand’era azzurra / l’anima. Il cielo che su troppe stelle / è tramontato, non ha più nel vento / certi respiri. / Poi sarà dormire... / ma non è sogno che ritorni ai sensi / quando la coltre è terra e quando sorge / la luce che risplende e non risveglia. // Oggi che troppi volti hanno parvenza, / forme non altro che contorni vaghi, / il pensiero che cerca e che ritenta, / ha solo gocce e inariditi laghi”, mentre “ogni volta sarà sempre più fioco / il ritorno dei volti e delle cose, / fino all’ultimo sboccio delle rose”. La memoria si trova a confrontarsi con età perdute, lacerti di un passato ancora inconsapevole (“c’erano sorsi d’acqua alla ringhiera, / orli di terracotta rinfrescati / e un odore rinato di gerani”) che “si rompeva nelle veglie inquiete / della negata adolescenza”. È il declinare delle illusioni, non dolorose e amare come quelle leopardiane perché seguite da un’esistenza piena, ma comunque filtrate dalla percezione: “C’è sempre un boccìolo di bugia / che porta e porge / un lume per la notte, / e un vento, che deforma sul lucignolo / la vita fievole. // C’è sempre una candela / che rifiltra / in crepe d’ombra, / e sempre un dito che sfumando il cielo / ritesse il velo”. Il pensiero corre agli anni giovanili, quelli vissuti tra “il timore che teme di svelarsi” e “lo stupore / di apprendere la vita”, quando “il tempo, all’orizzonte, / era profondo, e il vertice lontano” e i giorni erano fatti di “attese vere / all’orlo di una sorte sconosciuta, / gioiose meraviglie senza spettri”, una “effimera stagione / al balenare incredulo dell’ombra, / ancora dissipato dall’ardore”. Quel periodo della vita, in definitiva, nel quale “il seme / ha più forza della terra” e “il fuoco / non sa chinare la fiamma”.

Riguardo alle date di composizione, si nota come si concentrino negli anni a cavallo tra la fine del passato millennio e l’inizio dell’attuale – che sono, poi, le stagioni della composizione di *Mythos*, di cui questo libro è quindi a maggior ragione l’altra faccia – diradandosi nel

decennio successivo e rinvigorendosi in questi anni recenti. Non è irrilevante notare come nel libro non entri praticamente mai la cronaca, se non in un singolo breve testo nel quale si allude alla tragedia dell'11 settembre 2001 e in un altro, recente, che ha la forma dell'invettiva contro questo nostro tempo "del denaro e delle vuote / immagini, dimora dei pensieri / senza intelletto e del barbaro idioma / curvo al dominio e di fierezza spento", "delle cose mercenarie / e senza pregio, dei valori estinti, / dati all'altare del divino nulla / per cui tutto si elèva", "delle drogate meraviglie / e dei ciechi giudizi insussistenti / ... / dove l'infimo sale e il sommo sconta", un tempo di rovine nel quale "si usura la stagione dei millenni". Sono tracce qui minime di altri filoni, ancora inediti, cui Bernabei ha ampiamente atteso in questi anni, dalla satira sul presente alla traduzione oraziana fino ad una centenaria corona di sonetti. S'incontrano poi, a tratti, le orme evidenti – ma al tempo stesso lievi e non invadenti, più che altro omaggi – di alcuni maestri: dalla lezione della poesia amorosa spagnola ("tracce di endecasillabi e di luna / e chitarre smarrite ed occhi persi", "Un'ora è lunga senza le tue labbra / un'ora è lunga, / un giorno senza il tuo respiro / un giorno è lungo" con quanto segue) ad Ungaretti, del quale abbiamo già fatto cenno, fino agli amatissimi Dante e Leopardi. Il grande fiorentino, di cui Bernabei è tra i più assidui studiosi ed esperti, lo ritroviamo in alcuni passaggi d'impianto metafisico e alta speculazione: "Ma il tempo non rallenta e non ripiega / e guarda all'infinito / che nasconde / il punto che l'orienta e che lo spiega", "se guardi dove il cielo si confonde, / al fondo dei tuoi occhi già si annida / tutto il flusso che svuota mentre colma, / e già si ferma il tempo, / come attratto / nel suo riflesso, / dentro il tuo specchio / che diventa eterno", "se fra le dita mi rimane il gioco / d'incastri già risolti e già di sensi / appresi, e il nuovo gioco che distorce / ed altri sensi crea non designati, / e l'universo conosciuto e il passo / ad altri mondi, e tutto il già pensato / ed il pensiero che potrà salpare. / Se fra le mani ho tutto, alle parole, / e mi ritorna il tempo già perduto / e nasce a un tratto un bordo da spiegare", "giù, dove scende il tempo e non ritorna, / irida, il passo che salendo brilla, / un giorno di freschezza, e si contorna / limpido dello sguardo che scintilla, / innamorando il fragile respiro / al delirante raggio senza giro", "come il perno che regge non si muove / e guarda il punto come più si affretta / quant'è più largo il cerchio e dista il dove, // così la mente è ferma quando aspetta / che più lontano o meno ruoti il segno / per la cui forma l'anima sia schietta"). Vi sono poi alcuni idilli di attinenza leopardiana, nei quali la malinconia e la disillusione (pur mitigate dalla compostezza del raziocinio) non possono che concentrarsi sul "suono trascorso e suono ancora vivo, / gravido e mesto del tempo percorso" e sulla "voce di nostalgia, voce che illude / se rosseggi il chiarore dove muore / o sciolga l'ombra, e sembri che rinasca". Trovano qui spazio e collocazione sensazioni d'infanzia e giovinezza, profumi e odori che in modo quasi proustiano riportano alla mente "la spensierata ed indulgente assenza / d'ogni premura, gli orizzonti accesi, / confini blandi tra promesse e voli": un "sedimento che [si] cancella" nei territori del rimpianto. Fino al passaggio più leopardiano di tutti, quasi una immedesimazione (e forse è il modo migliore di leggere questi idilli, come se il grande recanatese tornasse a parlare attraverso Bernabei): "Quando la mente non avrà più cera / – né congetture né memorie – questo / minimo spazio che concesse il caso / per un avaro tratto di cammino / di lampi e trame e di profondi affetti, / ... / che sarà del mio mondo immenso e strano? / del presunto infinito che dilata / ogni frantume come fosse immane? / Perché questa illusione sconfinata / in un'infinitesima misura? / chi disse eterno

un tempo che non dura?”. La conclusione è sconsolata: “La luce di un momento e poi l’ignara / assenza, che non ha nemmeno il segno / di quello che conobbe. / Sono lampi le vite, sguardi appena / dentro una notte lacerata e spenta, / la fede pronunciata e già tradita. / Come parvero estese le speranze / e lunghi i sogni, ed ebbero gl’incontri / l’inganno di tornare ad ogni sete!”.

Le poesie più recenti sono intrise di un sentimento della sera, conseguenza anche d’alcuni lutti: a diversi amici, e alla sorella Liana, Bernabei ha dovuto purtroppo dedicare liriche commemorative, commosse e al tempo stesso asciutte e senza alcuna retorica (“Tu che non hai più passo, più non senti / questo tacere del vitale immenso / che sa di note ferme agli strumenti, / pronti comunque ad altre melodie. / ... / Frammenti di frammenti quelli andati, / il fiotto che si mosse dalla fonte / e non inverte mai dove propende”). Il dettato rimane limpido ma l’atteggiamento è privo di consolazioni velleitarie: il tempo è trascorso, l’eternità esiste ma è difficile viverla nei giorni (“Ora che langue il tempo / e che si gira, / scorge sfocato, / per estrema fuga, / che fu sognato”, “Il sole può tornare, / ma una sola / volta che scenda / la nostra breve luce, / si stenderà una notte senza fine”, “Pelle senza carezze né ferita, / indifferente / al modo che la sfiori / o che l’affligga, / deserta al senso / dove il senso è muto”, “tanto che il tempo c’è, ma non assiste / e corrompe il pensiero e la certezza / che più non sa se vive o non esiste, / ma che tutto balena e già si spezza”, “Quello che lasci è solo immateriale / pianto di sensi e di pensiero, inerme / desiderio che tenta di protrarre / il lampo irrimediabile e l’istante”). Sembra un panorama di desolazione e forse lo è, deprecando la tarda solitudine che tocca in sorte a molti: “In questo lento perdersi di foglie / e della vita condivisa, quando / a nessuno dirai se si ricordi, / e senza incontro quello che godesti / sarà larva di un sogno alla deriva, / saprai la solitudine funesta, / quella che non ha più scelte in disparte / e se chiede una sosta che accompagni / raccoglie un suono di pareti spoglie”. Versi nei quali né la maestria poetica, né l’elegantissimo gioco di ritmi e di suoni addolciscono l’amarezza dell’idea di fondo. Il tempo appare indifferente al destino umano, l’eternità agognata non trova spazio nelle ore del declino. “Fosti naufragio dolce d’infinito / e soltanto ingannevole lusinga, / come tutto che appare e non si avvera. / ... / il vagheggiato immenso / non è che una vorace gola occulta / o l’immane sperone che si abbatte / disgregando ogni cosa”. Ancora: “Sarà di questo modo di sentire, / di queste irreversibili emozioni / viventi, irripetibili, vissute, / che l’universo non avrà dolore / né soffrirà le cieche primavere / che non daranno steli a questi sbocchi. / Non si dilegua il rapido cammino / dove non c’è più luce e non c’è l’ombra, / per l’assenza, che tempera l’eterno / e comprende in quel punto il marginale / tempo che fu, senza che fu mai stato; / non si spegne l’abbaglio di un frammento, / ma solo l’indicibile sentire / di un vento che passò, che più non seppe / la foglia che dal nesso fu staccata”. Impossibile, allora, anche prefigurare il dopo, o semplicemente *un qualsiasi* dopo: “Poco ci resta e non sappiamo quanto / quell’effimero specchio avrà ricordi, / come ci perderemo dentro il mare / dove ogni goccia va perché concordi”. Il mare, quel potenziale specchio da cui abbiamo preso avvio in questa estesa ricognizione, non è neppur esso una risposta, non la rappresenta né la propone, ora che il tempo “ha decantato il sogno e il sogno è frode”.

Ma può forse ancora sussistere un’eternità più minuta, scandita dalle ore: “Ridiscendere il tratto lungo e breve / di ventimila albori e ritrovare / per un prodigio l’angolo perduto / dove

balza, ridendo, una passione / che nessun'ora potrà più colmare". Un'affermazione nella quale, oggettivamente, non si saprebbe dire se prevalga il rimpianto o il piacere di riscoprire ciò che è stato, come suggerisce quel "ridendo". Ed è poi il poeta a ridere, o la passione? Indefinitezza poetica che, come appunto Leopardi ha insegnato, è tra le caratteristiche più suggestive dell'arte poetica. E dunque il nastro si riavvolge e forse chiude un cerchio: in una poesia della prima parte il poeta diceva "Ridiamo, come il giorno che non torna / o come il tempo che non ha misura / ... / come il fiume che non sente / che la corrente inclina ed è lo specchio / di luce senza fasi, che risplende / perché vuole e sempre. / Come bronzo sciolto / che non distingue il suono della festa / e canta perché canta, e il canto resta". Alla mestizia si oppone l'allegria, "il verso del mattino che risponde / al verso" con la spontaneità, la meraviglia, l'abbandono: "la parola che viene / come viene. / Non chiedere perché! / Vivi di suono e di cadenza, / godi l'essenza d'incontri nuovi". Ancora: "Spiega / la vista acuta delle fiabe, immergi / l'anima, ad occhi chiusi, di un pennello / fatato nei colori dell'istinto / e la concava tela alle pupille / si svela in infinite angolature, / fondali al sogno". È vero, sono parole di vent'anni addietro, ma è in questo libro che trovano collocazione. Così, se appare impotente anche la "caduca intelligenza / che pensò di sapere" e "fruga per anse / dove un nulla dica / qualcosa della vita", rimane almeno la possibilità felice della gratitudine, quella che Bernabei esprime ai propri genitori e con la quale suggella l'intero *vetro di Narciso*. Una lirica all'apparenza semplice e piana, ma che riassume e concatena moltissimi motivi e concetti-chiave presenti nel libro: la ricerca e il mistero, l'incontro, il valore e il senso (e sapore) della vita, la fioritura e il nutrimento, il dono e le attese, il "mio ritaglio di terra" e "i retaggi del sangue / per cui ebbi note e parole / e l'estro di cantarle", e infine "grazie per l'ancora e per l'ansa / dove ormeggiai sicuri / gli anni del tempo fragile / e preservai le vele e il legno, / mentre appresi il timone per le rotte / di solitudine. // Grazie perché tornate, / sia pure per assenza, / nel pensiero, / e del passato riportate almeno / la nostalgia". La vita, forse, è più semplice e lineare del nostro interrogarla e interrogarci. Una conclusione che illumina un libro già di per sé luminoso e al quale manca, in realtà, appena un estremo tassello. C'è infatti una dedica finale che avrebbe potuto aprire la raccolta e invece la chiude, con tanto di firma autografa, quasi a farne una disposizione (idealmente) definitiva: "Per tutte le sperate / umane eternità", a dirci tre cose e ciascuna importante quanto le altre. Innanzitutto che l'eternità non è una certezza bensì una speranza, poi che non si trova al di fuori di noi (né del tempo) ma appartiene alla natura e alla condizione umana, infine che non è unica e uguale per tutti: "le" eternità, non "la" eternità. Poche parole che, con il bagliore di un lampo, sfaccettano e moltiplicano tutti i temi del libro, in un riverbero incontrollato: frammenti di quel *vetro* o, forse, lo stupore di un destino irriducibile, quella – per dirlo con un altro suo verso – "forma che scavi nello spazio / ed è più nuova / ad ogni gesto". Precisamente come l'autentica poesia, come questa poesia.

Stefano Valentini
Padova, luglio 2020

Il vetro di Narciso

Non riconosco i calici che aprivi,
appena, come un fiore capovolto,
l'ombra si ritraeva.
Eppure l'alba sembra ancora fresca
e qualche foglia brilla ancora gocce
della notte perduta.

Ridammi i giorni degli occhi smarriti
come distratti nell'atrio di un sogno...
io non posso frugare le negate
tane
dove rotola il tempo e gode il furto
inconfessato delle cose belle.
Voglio quegli occhi puri come
pioggia
che nacque, come il primo vento
che si svegliò da un sonno mai dormito,
il primo raggio dopo un sole spento.

Peraga, Settembre 1997

Fermati a sentire ottobre.
Ha un altro suono il trattore
che percuote l'aria,
trema di colore morente
e più puro,
di cielo più fresco,
ha più luce.

E al bordo del giardino
senti quasi il fiore che resta
pregare nel profumo
di una festa che finisce.

Fermati a sentire ottobre.
Potresti pensare che il passero
riapra il sentiero
dei voli di marzo...

e forse è così!

se diamo nomi diversi
all'ora che pulsa in sottile
metallo sul cerchio,
al vento che passa
su tagli diversi di sole,
al cielo che cambia
colore.

C'è un attimo solo,
di foglie o di legno
smarrito,
l'istante che passa nell'anima
che prima non c'era,
che adesso è finito.

Peraga, 15 Ottobre 1997

Il tuo nome ha volti
diversi e cento labbra,
cento voci;
ebbe perfino gli occhi
che risero speranze
ai grandi sogni di Recanati.

Il tuo nome vorrebbe
respiri di boschi
in mille maschere di donne,
o melodie di capinere.

Ma il tuo nome è soltanto
il tuo viso
aperto dai grandi occhi
limpidi, soltanto
la forma che scavi nello spazio
ed è più nuova

Il vetro di Narciso

ad ogni gesto.

Se mille donne hanno rubato
un suono,
solo tu
sei Silvia.

Peraga, 24 Dicembre 1997

Non voglio sapere niente di te,
dove volgono i tuoi occhi...
se li appoggi a una sera
che guarda cieli finti
luciole delle balze,
o sono vele verdi al rosso
dei tramonti
- domani che sarà?... -

Non voglio sapere
di un mare di tempesta
o di acquerelli rovesciati,
fra l'orizzonte e il lido
che s'addossa alle schiume,
da stormi neri già violati
di nuvole.

Non voglio sapere il colore
di uno specchio che mente,
dove la tenerezza
è un'ombra indifferente,
un respiro dell'anima
un oblio...

Peraga, 25 Aprile 1998

Il vetro di Narciso

Mi sorridevi nel diamante puro...

– In quale fiume hai immerso
i tuoi occhi
perché fossero così acquosi?
In quale mattino li hai strofinati
perché fossero così luminosi? -

I miei occhi a due passi dal tuo viso
fermi al tuo squarcio limpido...

Io non ho visto rose sulle rocce.
Ma tu che affondi una radice fresca
in questa pietra che si rompe
sei vestita di maggio.

I miei occhi a due passi dal tuo viso
a due passi e sommersi
dai tuoi occhi.

Peraga, 30 Aprile 1998

Hanno detto alla rosa che se svolge
lenta dal cuore i petali
un tacito coppiere poi le versa
il vino della vita.
E dall'anfora, in soffio, mesce un mosto
di vigneti superbi l'aria e muove
già l'ebbrezza.

S'accorge l'usignolo
che il gambo cede e che barcolla il fiore
nel suo calice gonfio, e intreccia spire
di suoni. Canterà, ma fino a quando
non sa. Non sa nemmeno se la rosa
domani ci sarà.

Dammi, vento, il tuo vino e dammi il succo
di ogni vite spremuta, dammi il senso

Il vetro di Narciso

nebbioso del giudizio che discorda,
il senso in altalena fra la mente
che conosce il segreto ed il coppiere
che lo svuota... se come l'usignolo
non so se canterò
e se domani ci sarà la rosa.

Peraga, 10 Maggio 1998

Canzone da un giardino segreto

Se mi riporti il cielo delle sere
a spiovere sui monti,
- tocco di piano e canto di violino -
azzurro intenso che colora il mare
- e un croscio d'arpa e la malinconia -
viso d'infanzia e viso di un amore...
se mi riporti il cielo delle sere
vive,
- corda che vibra di timore,
come se non credesse a quel ritorno -
vive di attese illimitate e vere;
- come se non credesse a quel ritorno -
se mi riporti quello che ho creduto
e l'ora già toglieva,
se stringi fra le dita un'altra tela,
se mi dipingi il mondo,
se sei come la mano che schiudeva
astri nell'ombra
- il cuore del violino
è quasi spaventato dal ritorno... -
io crederò ai tuoi occhi
e sarà giorno.

Peraga, 14 Luglio - 19 Agosto 1998

Il vetro di Narciso

Da stelo a stelo i fiori delle stelle
per cogliere cristalli mai trovati
e scoprire i tuoi occhi mai pensati
aprirsi tra le mani.
Prima di te sorridevano donne
e sbiadivano il mare e gli orizzonti
incendiati.
Ora sorride il semplice
azzurro sul tuo viso
e l'universo è un'ombra.

Chieti, 4 Agosto 1998

Vorrei vedere baci addossati
ad ogni muretto,
ragazzi abbracciati in un'ansia
di contatti,
fiamme di desideri ed occhi sciolti
in vicoli e sentieri e strade aperte,
spazi in amore,
amanti
come grano di campi
sterminati.

Non gli occhi infossati
della fame,
la mano che si umilia
o la randagia merce della notte,
squallida al marciapiede;
o il ghetto, o la spietata
fossa comune dell'eccidio,
ombre di mostri e il furto
della vita.

Vorrei vedere amanti come stelle
di notti sterminate.

Chieti, 7 Agosto 1998 - ore 7,15

Il vetro di Narciso

Tracce di endecasillabi e di luna
e chitarre smarrite ed occhi persi.

Nella notte più fonda il grillo ha spento
la voce e il cane abbaia ad un fantasma,
schiacciato dallo spazio, e gira sotto
lo sfiancato lampione del giardino.

Tracce di endecasillabi e di luna
e un violino che suona ad occhi chiusi.

*Peraga, 20 Agosto 1998
ore 5,05*

Malinconia

La sera infila il vento
in ragnatele di noccioli
disfatti
dal bruco vorace
e piega docili a un forzato
assenso
rami morenti.

La sera ha radi stormi di gabbiani,
o un sussulto di tortore che picchia
sulle stoppie,
e campi che si svuotano di luce...

...questo piano, che cade
a nota a nota
dentro il nastro degli archi
e forse spande
malinconia.

Peraga, 4 Settembre 1998, ore 19,30

*Se la tua bocca fosse di ossidiana
mi daresti le labbra per baciarla?*

- Ma quale il senso? -
Dirti che ti amo e che l'amore
è libero..

La notte ride
- c'è silenzio -
e ride.
Mi diresti: come?!
Ride....
Di treni, di sonnambuli, di cani.
E se piangesse?
Forse di stelle, o del tuo viso
che mi manca.

La notte è stanca:
è sempre stata notte.
Se un mercante le offrissi
magari mille dollari
di sole,
li comprerebbe per cambiare
vita.
La notte è stanca.
E me lo fa sentire
di unghie dentro l'anima!
Da quanto tempo è notte...
da quanto tempo
io non ti vedo.
Quando ti bevo
- e la tua coppa è aspra
e la tua coppa è dolce -
sei vino che mi toglie la ragione,
o mi dà lucida demenza,
o l'abbandono.
Mi resti dentro, vino fino all'alba
- E all'alba, amore mio? -
All'alba ancora vino
alle tue labbra.

Peraga, 18 Settembre 1998, ore 0,26

Il vetro di Narciso

Lasciati andare al mare scalzo,
vivi la rondine
che annebbia,
la parola che viene
come viene.
Non chiedere perché!
Vivi di suono e di cadenza,
godi l'essenza d'incontri nuovi.

Il dono dei funamboli e le carte
di zolfo sono pure
magie,
acquistano sostanza perché nascono.
Mai visti? mai sentiti?
Allora il sordo
colore dei ruscelli? o, se vuoi,
le storte vele
del mondo
che si posano sui fiori
come nel girotondo,
il cerchio folle
dell'infanzia felice.

Favole ancora
e favole di terre sconosciute,
dove il martello del maiale
scrive radici fresche di carote
sul quaderno di appunti.

Peraga, 18 Settembre 1998, ore 0,55

Noi non godremo i campi e le riviere
aperte al vento e non ci fermeremo
alla finestra di una sera sparsa
di lumi sulla valle che dissolve
le coste fino al cielo ed ha le stelle.
Noi non avremo l'ombra che profuma
di cortecce e di muschi o il passo lento

Il vetro di Narciso

sotto la luna, lungo le croscianti
stoppie al piede, svagato nell'abbraccio,
baci di notte, in fuga da uno sciame
di occhi e di pudori profanati.
Noi non avremo il sole che riscalda
le tempie avvicinate e il sangue acceso
e le mani intrecciate, e le pianure
dei sensi bradi dentro il grano verde,
sabbia di mare o fieno di altipiani.

Sotto un cielo di legno e dentro schermi
di muri bianchi, lanceremo il grido
che si ribella ed ama, e supera infinito
i vetri, fiochi al fiume della luce,
larghi ai tuoi occhi di una goccia immensi...
Lungo quel grido noi saremo vasti
di spazi siderali, eterni al tempo
e padroni dell'ombra e della vita.

Peraga, 10 Ottobre 1998, ore 19,21

Non moriremo mai

Benché di questo sole a giorno a giorno
il vertice digradi e più la notte
il tempo ingombri e il cielo smetta
gli odori delle antere e porti nebbie
la piana, sa di Luglio questo amore,
di mare che si azzurra e si tormenta
di lontananze. Sa di estate viva
e sa di tenerezze e di paure,
come tenta la luce il primo boccio
negli ambigui tepori
- era la bocca
al vento del respiro ancora dubbia,
ma già vicina si arrendeva al bacio -
...e nacque, come un fuoco di pinete.

Il vetro di Narciso

Ridiamo, come il giorno che non torna
o come il tempo che non ha misura
- raggio che ferve lungo un arco, rena
sottile, urgente nella strozzatura,
o stilo sul quadrante che si adegua
al sole -

come il fiume che non sente
che la corrente inclina ed è lo specchio
di luce senza fasi, che risplende
perché vuole e sempre.
Come bronzo sciolto
che non distingue il suono della festa
e canta perché canta, e il canto resta.

Peraga, 9 Giugno 1999, ore 12,05

Un'ora è lunga senza le tue labbra
un'ora è lunga,
un giorno senza il tuo respiro
un giorno è lungo.
Il tempo che non sente le tue braccia
il tempo è lungo...
giro di fuoco al laccio della stella,
che si ripete,
tutto il tempo che ti ho cercata.
Un'ora è lunga senza le tue labbra
un'ora è lunga.

Peraga, 26 Giugno 1999, ore 7,46

Se ti avessero detto di tagliare
il cielo
e di legarlo a un filo e di lanciare
un aquilone azzurro,
occhi di muschio,

Il vetro di Narciso

avresti chiesto al mare che spumava
d'essere campo
e mille fiori bianchi
e capelli di vento fino al fondo
del dirupo.

Avresti chiesto il tonfo che si spezza
di una montagna in frana,
urli di lame fino al fondo
delle conche stellate...
per quel pensiero immenso
e dissennato,
vero come la voce della sfinge,
per questo amore indocile
e stregato, mero
come le schiume del fermento
rosso di ottobre,
e docile, e sincero,
come la luna scivola di sera
lungo il fiume del cielo.
Per questo amore vero.

Peraga, 24 Settembre 1999, ore 6,35

Era una sera

Parlami di un amore che non c'è,
che c'è nei tuoi occhi e vive
da quando mi chiamasti

- era una sera, e la tua voce aveva
il segno misterioso delle stelle...
un suono che aspettavo
e urtò nel cuore che sembrò di vetro... -

dimmi perché sentivo
sulla bocca
così vicino il dado che rintocca...
numeri divinanti...

Il vetro di Narciso

avresti letto cifre come cenni
sacerdotali al tempio dei responsi,
l'amore scritto già nelle spirali
che svolgevano il mondo!

Dove fummo
per tanto tempo assenti e senza fuoco?
dove filò l'immenso dell'attesa
viluppi senza fili? e perché fummo
così lontani?

- era una sera ed aspettavo il suono
che non sapevo, come ti sentissi...
era una sera... -

Peraga, 16 Novembre 1999, ore 7,11

Siediti,
e guarda questo cielo di dicembre
che porta lentamente il Mille
all'orizzonte dei tramonti.
Il sole può girare
il cerchio dell'apparenza,
ridere all'assicella del pittore
e sprigionare rossi,
ma il tempo non rallenta e non ripiega
e guarda all'infinito
che nasconde
il punto che l'orienta e che lo spiega.

Siediti...
al giorno che succede al giorno
passa la vita...
se guardi dove il cielo si confonde,
al fondo dei tuoi occhi già si annida
tutto il flusso che svuota mentre colma,
e già si ferma il tempo,
come attratto
nel suo riflesso,

Il vetro di Narciso

dentro il tuo specchio
che diventa eterno.

Peraga, 23 Dicembre 1999, ore 16,15

Apri Venezia e dimmi il suo destino
di mare e di millenni.

Ed apri il grande sguardo che s'incurva
nell'ala dei gabbiani
o nei vapori lenti lagunari
degli orizzonti,
riprendi l'interrotta meraviglia
di specchi, deformati dai sussulti
dell'acqua, al vento
o al moto di una chiglia.

Non Venezia dimessa nostalgia,
olio di tele e prigioniere scene
di un pallido pennello,
acque dense di gesti e gondolieri,
tratti di una bellezza inanimata
per chi promette sogni.

Dammi Venezia di raccolti azzurri
e dammi il suo colore
di mare aperto,
Venezia che sussurra sulle falde
dei suoi palazzi, e fervida di spazi
Venezia immensa...
Venezia degli amanti, al sole rosso,
quando sugli oscillanti specchi
un'emozione
nei suoi riflessi immerge
e vive la sua morbida illusione.

Peraga, 1 Marzo 2000, ore 6,43

Il vetro di Narciso

Dovresti ridere, amore, lanciare
presuntuose stelle
che si stracciano sui rami,
riempire di farfalle
che cadono senz'ala
il cielo.

Dovresti ridere, amore!
Il Carnevale ci nasconde
e nessuno ci vede.

Dovresti piangere, amore,
di questo amore sepolto
che teme sguardi e s'incontra
quando s'incontra,
guardingo e ladro.

Dovresti piangere, amore,
per i tuoi occhi di preda
stupiti, colpiti
nella corsa.

Dovresti ridere, amore,
perché non capiremo
in un mondo di ciechi
essere visti.

Dovresti piangere, amore,
se questa tenerezza
è la maschera di un clown
che sorride
piangendo.

Domani rideremo,
se la maschera cadrà...
bacerò le tue mani
per un raggio di sole sull'altare,
mentre la folla griderà.

Peraga, 7 Marzo 2000, ore 8,30 - 9,30

Di questa primavera so
che tutto sembra ritornare,
che il legno vivo che sembrava
morto
ed è morto com'era,
è un altro, adesso,
e può portare gemme ed aspettare
sbocci e ventate.
Un altro, e sembra quello,
al cielo che più azzurro
o più sbiadito
è foglio, tela, sfondo
o incomprensibile distacco.

Chi riaccende il rito
non è mai stanco, e scrive primavera
sul prato, disponendo mazzi
di margherite e nascondendo i crocchi
delle viole.

E magari di sera fa le stelle
tiepide e profumate e il senso
di eternità come potesse
stringersi nell'anima
sincero.

Per te
le sterminate strade alle galassie
o l'azzurro più largo dalle torri
è l'infinito:
per i tuoi brevi passi e la stanchezza
di rinnovarli,
per l'occhio che si svuota
alle distanze...

A questa primavera che ritorna
di' che non sai,
ma dille che capisci
come al passo che muta la misura
l'infinito finisce.

Peraga, 21 Marzo 2000, ore 10,25

Il vetro di Narciso

I

Il vecchio che si curva ha già la terra
negli occhi e quell'ignota
oscurità
senza riflesso.

Tu che leggi il verso
di questo canto disperato e il senso
che non conosco:
che ne sarà una sera di quest'ansia
di ritorni impossibili?
Che ne sarà di quello che ho sentito
e nessun altro
potrà?

II

Che ne sarà di averti avuta dentro?
in tutto come me,
essere mia,
essere io, in tutto come Dio!

Colonne aperte al cielo e sfigurati
templi
dove fu temerario un gesto,
e gli orizzonti casti di promesse,
come fossero ignari...
e l'erba verde ad imitare il vento.

Peraga, 29 Maggio 2000, ore 10,30

Gioca, gioca,
ruota, ruota,
la notte ha le labbra
nere
per i tuoi occhi
verdi.
Ruota, ruota,
intorno a un preludio,

e gioca con il tuo corpo
nudo...
la notte finirà e questo
strano senso
d'amore che comincia,
di sensi persi dopo un vino
buono,
s'annebbierà.
Ruota, ruota,
lega i capelli intorno al viso
o lancia un arco di fuoco
al desiderio, gioca
con il tuo corpo nudo
e di' allo spazio
che non esiste, o vive
la tua forma...

Peraga, 5 Luglio 2000, ore 23,15

I

Tu sai di caprifoglio e di passato.

Ora che la seconda fioritura
ha più di foglie, e di corolle è rada,
ora che Agosto infuoca di calura
come dicesse che l'estate dura
oltre la meta dell'estate, e gira
invece già lo spettro di Novembre
e la passione spira, è appena un anno
che credesti all'amore e lo rinneghi.

E annaspa e si confonde nei pretesti
il timore che teme di svelarsi,
mentre si scherma in tiepidi sorrisi
il silenzio del cuore.

II

Come fu grande e quanto fu feroce
di gridi e risa di spezzati vetri,
di sbocchi senza freno! e quanto arreso
a smisurate morbidezze e come
rubava ogni colore, acqua cangiante
mite all'umore labile del cielo...

La promessa fu sacra e sacro il piano
dei voti.

Ma si smorza sull'altare
il succo delle api alla fiammella,
langue il mazzo devoto in linfe inerti.

Resta l'icona immobile, divina
smorfia d'eternità che il muro irride.

Peraga, 23 Agosto 2000, ore 8,44

Narciso è come l'acqua - e non la teme -,
che mentre va, di trasparenza geme,
è l'ombra interrogata che rimanda
l'eterna, inverosimile domanda...

Chi specchia, o quale azzurro lo contiene?
È impropria la bellezza o gli appartiene?

Perché la sfiora l'aria che scompone
e rifiorisce al divergente alone?

Ride di giovinezza e piange al riso
lo sguardo che si guarda ed è diviso.

Narciso è come l'acqua e sa che il vento
lo spegne e lo ridesta in un momento.

Narciso è l'acqua che nell'acqua annega
di trasparenza che si svela e nega,

Il vetro di Narciso

muore di sé, del suo pensiero intento,
nell'acqua che si ferma dentro il vento.

Peraga, 19 Settembre 2001, ore 8,00

Ed era Manhattan di torri
un tralcio di grappoli inversi, proteso
di ombre infinite, di vite divine.

Il sole scopriva - ma rosso, una sera -,
che Icaro è sempre di cera, se pure
travesta il cemento.
Cadendo richiama la luna
che filtra dal sogno tentato
eterna e nessuna.

Peraga, 8 Dicembre 2001, ore 14,30

Da tutte le finestre una candela...
metti ad ogni finestra gli occhi nuovi,
perché la sera stringe e perché l'aria
che muova da ponente poi ritrovi
al verso di scirocco una scintilla
che la fiamma riprenda se divaria ⁷.

Peraga, 23 Febbraio 2002, ore 10,42

Sabbia

Come quella sirena e quella sabbia
di cui stanotte decompose il mare
un seno inghirlandato, e le tre vecchie

⁷ Se va mutando, se si va spegnendo.

interroganti contro luce il senso
del rigido profilo addormentato
- le voci stanche e l'anima stupita - .
Come quella sirena e quello sparso
giorno⁸ che va dall'onda all'orizzonte,
vivo e morente se si spegne il cielo.

Appare tutto e dura mentre appare,
sebbene un'ombra o sebbene un sorriso,
e resta sempre come in un diviso
spazio, cristallo in parte in parte specchio,
quello che vedi e pensi e senti vano.

FrancaVilla al mare, 20 Luglio 2002, ore 8,18

*- Il prezzo della vita al tempo esoso,
il tratto infinitesimo che vale
un pedaggio all'eterno, inavvertito
anòfele corrotto di maligna
terzana, per il ciclo che si ostina
più feroce ogni volta e gli anni scempia -⁹.*

Tu così bella eppure così persa
all'insidioso petalo che abrada,
la carezza che invita ed è diversa,

ridente più, quanto di più si cade.
Tu così bella, favola che ammembra
il marmo incorruttibile ed evade

la sorte dell'effimero - che sembra -...
ma già demarca il sacerdote oscuro
il limite che vede e il sogno smembra.

⁸ Chiarore.

⁹ La vita paga un prezzo elevato al tempo avido, ad ogni suo più piccolo frammento che costa come un tributo per l'eternità: di attimo in attimo essa è infatti logorata dal male che il tempo inocula come una zanzara malarica, che non si avverte, ma infetta, ed induce il morbo nella forma maligna, caratterizzata da accessi febbrili ogni terzo giorno. Nello stesso modo il tempo fa scempio della vita nei suoi cicli.

Il vetro di Narciso

Quello che nasce nel tuo segno puro...
tu, così bella quando fosti scritta,
incanto che addolcisce un prematuro

sonno, mentre la voce si fa zitta...
fiabe bugiarde per la fede certa,
dentro la notte che non è mai fitta.

Al canto che finisce ed all'esperta
mente si svela il delicato errore:
la strada per il volo è solo un'erta

inversa, che disgrega ogni colore...

Peraga, 19 Agosto 2002, ore 15,52

Come l'autunno insegue la perdente
ultima estate e di sfiorite vene
cosparge ed orla il verde d'imminente

morte; come dirama nelle scene
vive, disanimando, in apparenze
ardenti, ed all'attesa contravviene;

come le conche azzurre alle cadenze
dei lividi sipari ambiguo flette,
ché muta in assortite dissolvenze;

nutre così la luce che riflette...

Peraga, 5 Settembre 2002, ore 15,51

Se tu lasci le stelle...
vedi sempre le stelle dove sono
e l'acqua dove scorre,

Il vetro di Narciso

se le foglie hanno il tremito
dall'aria
e solca un'ala, senza mai solcare...

nessun cammino
e mai nessuna traccia...

sarà come se fosse mai passato
l'alito che si sporge
e prende il vento
e lascia il vento
...e non ha respirato.

Cambia, un respiro,
perché porta il fuoco
che non morde di cenere,
per poco,
ma brucia i firmamenti sempre aperti
delle notti apparenti.

Allora infila dita negli anelli,
vertici delle lame,
ogni rondine aurora ed ogni sera,
perché ritaglia fra le arcate assortite
figure
che per gli altri sono morte...

Peraga, 15 Novembre 2004, ore 7,20

A Giovanni

...la terra che ha filtrato anche il sudore,
che non ricorda nemmeno se stessa,
non sa della fiducia e del timore...
Un altro sole, un altro vento, un altro
amore è nella mano che governa
e che taglia di vomere e di coltro,
che ride mentre sparge e mentre aspetta

Il vetro di Narciso

e nasconde ai germogli la tempesta...

...per tremare da un vetro la speranza
violentata, e imprecare disarmato
quando dal cielo qualche legge dica
che quello che ha creato sia ben oltre
ogni fatica...
e perch' è il tempo che la roccia crolli,
non c'è chi si appartenga, e solo un tetto
di travi molli.

Peraga, 3 Settembre 2005, ore 13,25

Per te

Per uno sguardo così
prendi il sole e cancellalo,
perché non ha più luce,
perché non brucia.

Per uno sguardo così
non c'è più l'ombra...
qualunque notte scura,
soltanto se ricorda
come la guardi,
splende.

Peraga, 21 Giugno 2006, ore 10,15

I tuoi occhi hanno profumo di rosa
e spine di rosa...
Hai gigli di mani e carezze da rubare,
hai l'azzurro che avvolge il giorno
di tenerezza.

Peraga, 8 Ottobre 2006

Il vetro di Narciso

Tu guardi la luna, a Kabila ¹⁰,
tu guardi la luna che guardo,
la luna che guardi a Kabila ...
la luna
che guarda i tuoi occhi a Kabila,
lontana, vicina
che guarda i miei occhi...
Tu guardi l'autunno che viene,
a Kabila,
io sento l'autunno... un amore
che muore a Kabila...

Peraga, 10 Ottobre 2006

Colore da nascondere

Colore sospeso, di sera,
che vive nascosto,
dubbioso...
sul ciglio dell'ombra e sul bordo
del sole,
che nasce e che muore...
che aspetta...
e diventa dolore.

Peraga, 12 Ottobre 2006

Il tempo si è fermato all'ultima
tenerezza,
dove la sera era, nel fiume,
acqua che se ne andava...

Peraga, 16 Ottobre 2006

¹⁰ Nome di località immaginaria.

Il vetro di Narciso

Aspetto,
aspetterò...
aspettare il niente
stretto in un velo nero,
per l'erba nera
senza mai la luna...
dov'essere o non essere
è morire,
dov'è vivere
sempre.
Aspetterò
che qualche fiacco raggio,
magari per un'ombra,
sia sicuro...
che è dove non sei
solo morire,
vivere
dove sei.

Peraga, 15 Novembre 2006

Come il tasto che annulla e torna al verso
e riprende dal punto che moriva,
vorrei che questo giorno e questa riva
ripetessero il tempo che hanno perso.

Peraga, 29 Dicembre 2006, ore 08,00

A Domenico

Tu sei del tempo quando il sole brilla
e interroga la luce perché duri
e quanto... e lungo il raggio, perché acceca,
ride e confonde il riso, come il colpo
crepitante del palmo, che si perde,
l'anonimo fonema dentro il senso.

Il vetro di Narciso

E un giorno il suono, senza un altro suono,
sembra un rumore folle dentro il vuoto,
la tragica accezione del silenzio,
tanto che si sgomenta, fin che tace.

Peraga, 22 Gennaio 2008, ore 14,38

Quale percorso vide tutta l'onda?
Quale poté, che scese a goccia a goccia,
per l'anima più vasta e più profonda?

Il sole che si uccide per scoprire
il mare, spende il costo di capire.

Peraga, 30 Gennaio 2008

Lilia

- Di che colore sono
i fiori del tuo sguardo?

- Giglio, polline e goccia,
quando il raggio
appena sfugge al fuoco
dell'aurora.

Poi quante lune, tante,
e quante notti,
da un'eco all'altra, come fosse eterna,
corse la voce...
"appena sfugge al fuoco,
giglio, polline e goccia
dell'aurora...".

Peraga, 12 Gennaio 2009, ore 22,24

Prefigurazione

Come il perno che regge non si muove
e guarda il punto come più si affretta
quant'è più largo il cerchio e dista il dove,
così la mente è ferma quando aspetta
che più lontano o meno ruoti il segno
per la cui forma l'anima sia schietta.
Quasi che la ragione avesse ingegno
di contenere il modo che confaccia
e che lo ravvisasse appena è degno,
quando al pensare ed al sentire piaccia.¹¹

Peraga, 19 Febbraio 2011, ore 18,30

¹¹ Come il perno intorno al quale ruota un cerchio (o una sfera) è immobile, e *regge* il movimento intorno a sé, guardando i vari punti che ruotano più o meno lontani e dunque diversamente veloci (*come più si affretta*), a seconda della distanza e dell'ampiezza del cerchio lungo il quale scorrono (*quant'è più largo il cerchio e dista il dove*), così la mente è ferma quando aspetta che le passi davanti (*che più lontano o meno ruoti il segno*) una delle forme possibili, capaci di esprimere un particolare sentimento dell'anima (*per la cui forma l'anima sia schietta*). Ciò avviene come se la ragione fosse in grado di avere già dentro quella forma e di riconoscerla e di coglierla appena la riconosca fuori da sé (*e che lo ravvisasse appena è degno*, non appena si dimostri idoneo), come se le arrivasse dall'esterno, perfettamente consona al sentimento provato e al pensiero che deve esprimerlo (*quando al pensare ed al sentire piaccia*). La forma (in quanto insieme di parole disposte in un certo ordine) che esprime i sentimenti, è come già "combinata" nell'universo soggettivo dell'artista, e la mente deve tendere ad essa e attendere di riconoscerla, quando quella transita ruotandole intorno. Non a caso capita spesso che altre combinazioni di parole non siano riconosciute adatte e vengano scartate a favore di associazioni sempre più prossime a quella che appagherà il sentimento che l'ha promossa e il pensiero che deve enunciarla. Questa "prefigurazione" non vuol essere però la poetica dannunziana, formulata da Andrea Sperelli ne *Il piacere*, del verso come procedimento magico o addirittura involontario, una sorta di preformazione ideale, quanto quella di un inconscio in grado di apprestare simultaneamente all'emozione l'aggregato verbale "soggettivo" che la traduce, non rivelandolo immediatamente, ma trasferendolo alla dimensione razionale insieme con il compito arduo di aspettarlo, di rintracciarlo.

*Un tempo*¹²

-

Condividemmo un tempo
e pochi giorni,
un giorno
vivo, un'ora così piena
che parve, e pare, una stagione
lenta,
di luci innumerabili
e di veli.

Dietro allo sguardo un'ombra,
e visto, sempre,
come dinanzi agli occhi,
- come tutti -, sedevi
in quel ritaglio
esterno al tempo e senza
altri contorni ed altra luce
che le lunghe pareti
e le finestre...
e fuori autunni, e freddi
e primavere.

Fummo respiri, ascolti,
ed evasioni,
noie e rimedi
spesso inosservati.
Grano che cresce, e scosso
all'improvviso
dai tumulti dell'aria,
e poi dorato
dai raggi di un sapere
dispensato.
E fummo attese...

battiti, sogni, turbamenti
inquieta,
sempre percorsi aperti
a un orizzonte

¹² Ad Agostino Vacca, il primo stretto compagno di Liceo scomparso.

Il vetro di Narciso

senza profilo, indocile,
confuso,
eppure vero, come una visione
che, se accosti,
scorgesti
un'illusione.

Fummo,
e nel cuore siamo, per chi resta,
un tempo,
che per te non si ridesta.

Peraga, 1 Novembre 2012, ore 11,24

Memorie

All'improvviso apprendi che l'azzurro
non è quello che fu quand'era azzurra
l'anima. Il cielo che su troppe stelle
è tramontato, non ha più nel vento
certi respiri.

Poi sarà dormire...
ma non è sogno che ritorni ai sensi
quando la coltre è terra e quando sorge
la luce che risplende e non risveglia.

Oggi che troppi volti hanno parvenza,
forme non altro che contorni vaghi,
il pensiero che cerca e che ritenta,
ha solo gocce e inariditi laghi.

Peraga, 22 Ottobre - 2 Dicembre 2013, ore 15,15

Cogli per me le bacche del ginepro
fra i cardi e sopra l'erbe dei muggiti,
e schiaccia fra le dita e porta ai sensi
ogni piccola perla profumata
d'altopiano e di acute nostalgie
che bevvero dall'orlo di un bicchiere,
fra nota e nota, il distillato aroma.

Stacca per me le sfere dove il sole
ambra la pelle, mentre sa di faggi
e di fragarie¹³ còlte alle penombre
tra sassi e steli e da radici nude;
aspira intensamente e mischia all'aria
dei fieni gialli, dove salta il grillo
ad ogni passo, e riprende a frinire...
Ed alza gli occhi al solo cielo azzurro
che vidi curvo e gravido di raggi
come la volta immensa di un sacrario.

Cogli per me le bacche del ginepro,
e sappi che quel giorno appena un altro
ne avrà, che ti riporti quell'amore.

Peraga, 29 Gennaio 2014, ore 17,00

Idillio

Oggi profondamente aspiri questa
di ancora poche e stanche primavere...
e rinasce dai passi che movesti
un profumo di bossi e di robinie,
mentre sfiorava il palmo ancora fioco
della luce di marzo e gli appartati
cigli di viole effusi erano bordi
di un estasiato mondo. Già le chine
di ciliegi innestate o roseggianti,¹⁴

¹³ La *fragaria vesca*, o fragola di bosco.

Il vetro di Narciso

sparse di giallo vivo e primo verde ,
promettevano sere ed ombre colme
di fioche intermittenze, quando il campo
dà specchi al cielo.

E il tempo, all'orizzonte,
era profondo, e il vertice lontano.

Peraga, 13 Marzo 2014, ore 14,35

Tu, tempo del denaro e delle vuote
immagini, dimora dei pensieri
senza intelletto e del barbaro idioma
curvo al dominio e di fierezza spento.
Tu, tempo delle cose mercenarie
e senza pregio, dei valori estinti,
dati all'altare del divino nulla
per cui tutto si elèva, e senza diga
che tenga il fiume dei bugiardi eccelsi...¹⁵
Tempo delle drogate meraviglie
e dei ciechi giudizi insussistenti
foraggio del mercato, opaca nebbia
nel regno infesto del superlativo
dove l'infimo sale e il sommo sconta.
Tempo delle parole senza veste
e senza senno, delle tele offese,
dei suoni storti e delle pietre informi.
Tempo delle docenze che non sanno
e del sapere dal labbro recluso,
tempo che premia, o tempo che condanna,
la foggia adulterata, o la purezza.

¹⁴ Tinte di color rosa.

¹⁵ *Bugiardi* è aggettivo, *eccelsi* è sostantivato: le mendaci eccellenze consacrate dal “tempo del denaro”.

Tempo del quale il tempo avrà disprezzo,
se mai torni la mente dal tramonto,
se mai l'umanità si sappia vile
per un'aurora nobile che nasca.

Tu frana, intanto, sulle tue rovine!

Sottomarina, 17 Maggio 2015, ore 19,00

Chi schiude il vento e al vento dà misura,
nella minima valle che ridonda
di gialli candelabri e camenèri ¹⁶,
da vani antichi pare che disseri
tempo e profumo e che l'ebbrezza dèsti
di sfiorite memorie.

E tu, Sirente,
dal tuo silenzio gonfio di respiri
dirami i boschi e sfumi sulla piana
l'esteso verde all'oro delle stoppie.
Avrai sgranato sassi dalla pelle
rude di roccia e perso lo sfacelo
per le pendici, aperto le fratture
ai tormenti dell'aria, e quante foglie
mutate e quanti tronchi... Eppure immune,
come nel tratto opaco dei ricordi
sfogliati dall'infanzia ¹⁷, o nel ritorno
di tante estati, splendido e solenne
segni lo spazio e l'anima riduci ¹⁸
al primo affetto candido e perenne.

Secinaro, 17/19 Luglio 2015, ore 9,30

¹⁶ In un piccolo avvallamento fiorito di verbaschi e di epilobi.

¹⁷ *Dall'infanzia*, con valore temporale, oltre e più che di agente (come nelle fotografie ingiallite sfogliate fin dall'infanzia).

¹⁸ Riconduci.

Il vetro di Narciso

Il tempo non ha spalle e non si gira,
forse nemmeno guarda, o non esiste...
C'è solo un'impressione che resiste
e che si stinge... come a poco a poco
la luce svuota i segni di una lastra.
Ogni volta sarà sempre più fioco
il ritorno dei volti e delle cose,
fino all'ultimo sboccio delle rose.

Peraga, 25 Agosto 2015, ore 8,52

Il passo terminale
(a Gian Franco Zanella)

Dalla fragile veglia alla preclusa
oscurità, e l'oblio.
La luce di un momento e poi l'ignara
assenza, che non ha nemmeno il segno
di quello che conobbe.
Sono lampi le vite, sguardi appena
dentro una notte lacerata e spenta,
la fede pronunciata e già tradita.
Come parvero estese le speranze
e lunghi i sogni, ed ebbero gl'incontri
l'inganno di tornare ad ogni sete!
Non c'è tratto che replichi certezze
per quanto sia convinto che rinasca,
...e non cogliemmo l'attimo che miete.

Vigonza, 15 Giugno 2018, ore 09,45

Punto di fuga

Fu quando eludemmo
le calure
e rincorremmo azzurro,
e, per quanto sfuggisse,
l'oleandro
aderiva di fiori e di profumo
ai luminosi asfalti.

Torniamo ai roveti assolati
e polverosi di sterrati,
ai turgidi frutti insidiati
da siepi spinose,
di cui colmammo capienti
porcellane.
Torniamo a stagioni lontane
protratte a settembre,
che fu di un tempo divorato
la candida appendice.

Giorni d'altro vigore
e di cammini,
di sudate ascese...
e poi di gelide fontane
a ritemprare
le grandi attese.

Ora che langue il tempo
e che si gira,
scorge sfocato,
per estrema fuga,
che fu sognato.

Vigonza, 21 Giugno 2018, ore 23,55

A mia sorella Liana

Se torna ogni ragione di rimpianto
io sento il tuo cammino che finisce...
ogni stagione che vivemmo accanto,
fosse il tempo dei banchi o rinverdisce ¹⁹

il sole dell'estate, o quell'incanto
che pervase dicembre e che svanisce.
Non resterà che il trascurato canto
che parve perso e invece rifiorisce,

dove rinasce un gesto e prende aspetto,
come la risorgiva dalle grotte,
il malcelato segno dell'affetto...

Troppe parole nate e non tradotte
l'argine muto ²⁰ soffoca nel petto
e feconda amarezze ininterrotte. ²¹

Sottomarina, 13 Maggio 2019, ore 18,30

A Filippo Canci

Le parole più piene, oggi, ha il silenzio,
se questo stesso mare, a meridione,
presso le rive della stessa terra
che ci vide fanciulli già vicini,
chiese l'ultimo abbraccio... senza volti,
senza calore, né soccorso, o voce
che non fosse una furia d'acqua e vento:
e il tormento di un maggio a rose spente
fu colonna sonora di un sipario

¹⁹ Presente indicativo in luogo dell'imperfetto congiuntivo per esigenza di rima. *Fosse il tempo dei banchi o rinverdisce / il sole dell'estate...*: avverto con nostalgia il tempo della condivisione, quello della scuola, delle vacanze estive, del Natale.

²⁰ Il freno che impedisce di manifestare i sentimenti.

²¹ Fa nascere rimpianti per il resto della vita.

che tradiva la scena.

Tante strade
batte la morte, e tanti modi adotta,
mai pietosi, se alcuni più crudeli.
Per te volle il mistero che ignorasse
quando e come abbia scelto o fu cercata...
Quello che lasci è solo immateriale
pianto di sensi e di pensiero, inerme
desiderio che tenta di protrarre
il lampo irrimediabile e l'istante.

Sottomarina, 31 Maggio 2019, ore 07,10

*In morte di Padre Mario*²²

Non c'è silenzio al fondo della china:
il silenzio è fruscio senza rumori...
quel respiro di Vita,
oltre il cammino breve dei frammenti,
che li accompagna.
Tu che non hai più passo, più non senti
questo tacere del vitale immenso
che sa di note ferme agli strumenti,
pronti comunque ad altre melodie.
Né riposi, nel tempo che sospende
per un ristoro, ma che poi riprende
la via che sa, malgrado poi non sappia
dove conduce.

E sono i giorni che aspettavo il segno:
tu che tornavi, come allora, a marzo,
il volo delle rondini.
Frammenti di frammenti quelli andati,
il fiotto che si mosse dalla fonte
e non inverte mai dove propende.
Fra le rive il Danubio ancora scorre,

²² Deceduto il 2 agosto 2019.

come piega la strada che lo perde,
riverberando il cielo che guardavi,
che più non guardi,
dentro un silenzio senza più fruscio,
nel fisso andare, che non ha più sensi,
di tutto quello che mai fosti, e il vuoto
di ciò che fosti, che ristagna inerte,
irreparabilmente derubato.

Peraga, 15 Agosto 2019, ore 13,00

La presaga solitudine

Attenderti,
come la nuvola assente
la terra indurita.
E sperare le rive inesistenti
dove spandevi il mare
e il senso vago e vasto
di commozione-affetto,
e la sospesa,
caduca intelligenza
che pensò di sapere.²³

Fosti ragione di frammenti,
sereni impossibili, e svanenti
per colori variabili,
mai letti,²⁴
o feroci tempeste.

Chi soffre le irrisolte dimensioni
del fantasma che scorre²⁵
e dell'immisurato
vuoto che accoglie,

²³ Che s'illuse di riuscire a cogliere il significato della vita.

²⁴ Mai compresi, privi di indizi sull'evoluzione del tempo atmosferico (con significato metaforico che allude al futuro esistenziale).

²⁵ Il tempo.

fruga per anse ²⁶
dove un nulla dica
qualcosa della vita...

ed era porto e lampo
e taglio ²⁷ del mistero
quello strappo di luce ²⁸
che guardava. ²⁹

Peraga, 23 Ottobre 2019, ore 10,45

Il tempo dei gerani era il balcone
fiorito, sulla fede custodita
dalle tue mani e dallo sguardo
mite e severo, dall'inquieto affetto.
Il tempo della rondine che stride
quando la luce sale o quando cade,
voce di nostalgia, voce che illude
se rosseggia il chiarore dove muore
o sciogla l'ombra, e sembri che rinasca.
Il tempo dei gerani era il giardino
ricolmo di ligustro e di profumo;
l'asciutto lastricato degli odori
incuneati fra le strette case
dove soltanto per frammenti il sole
brilla, e rintona strano nel riserbo
ogni rumore, e il muovere dei passi...
L'animarsi, ad un tratto, del percorso
dove la giovinezza cerca sguardi
ed il declino storna le sue stanche
ore pervase di rimpianto e pena.

²⁶ Lo spazio.

²⁷ Fessura aperta sul mistero.

²⁸ Strappo come brandello e come eccezione.

²⁹ Gli occhi.

Il vetro di Narciso

La spensierata ed indulgente assenza
d'ogni premura, gli orizzonti accesi,
confini blandi tra promesse e voli.
Il tempo dei gerani era nei sensi
della pelle e dell'anima, sospinti
da inavveduti slanci e rifiorenti.
Ora soltanto il moto disilluso
di un canto che cantava senza note.

Peraga, 7 Giugno 2015, ore 15,04

Naufragio

-
Quando la mente non avrà più cera
- né congetture né memorie - questo
minimo spazio che concesse il caso
per un avaro tratto di cammino
di lampi e trame e di profondi affetti,
e il battito incessante, altero e vano
di qualunque pensabile lontano,
non saranno né polvere né vento
di materia mai stata, e solo senso
ormai svuotato nell'ingresso spento,
che sarà del mio mondo immenso e strano?
del presunto infinito che dilata
ogni frantume come fosse immane?
Perché questa illusione sconfinata
in un'infinitesima misura?
Chi disse eterno un tempo che non dura?

Peraga, 17 Dicembre 2015, ore 8,09

Il passo terminale
(a Gian Franco Zanella)

Dalla fragile veglia alla preclusa
oscurità, e l'oblio.
La luce di un momento e poi l'ignara
assenza, che non ha nemmeno il segno
di quello che conobbe.
Sono lampi le vite, sguardi appena
dentro una notte lacerata e spenta,
la fede pronunciata e già tradita.
Come parvero estese le speranze
e lunghi i sogni, ed ebbero gl'incontri
l'inganno di tornare ad ogni sete!
Non c'è tratto che replichi certezze
per quanto sia convinto che rinasca,
...e non cogliemmo l'attimo che miete.

Vigonza, 15 Giugno 2018, ore 09,45

Catullo

Il sole può tornare,
ma una sola
volta che scenda
la nostra breve luce,
si stenderà una notte senza fine.

Vigonza, 27 Giugno 2018, ore 09,25

Solitudo

In questo lento perdersi di foglie
e della vita condivisa, quando
a nessuno dirai se si ricordi,
e senza incontro quello che godesti
sarà larva di un sogno alla deriva,

Il vetro di Narciso

saprai la solitudine funesta,
quella che non ha più scelte in disparte
e se chiede una sosta che accompagni
raccolge un suono di pareti spoglie.

Vigonza, 5 Agosto 2018, ore 9,37

Mare (per Filippo Canci)

Fosti naufragio dolce d'infinito
e soltanto ingannevole lusinga,
come tutto che appare e non si avvera.
Impossibile ancora quella fede
che non sapeva che dell'acqua mite
ruggisce il seno e il vagheggiato immenso
non è che una vorace gola occulta
o l'immane sperone che si abbatte
disgregando ogni cosa.

Ora che il tempo
ha decantato il sogno e il sogno è frode,
più non sorride l'increspato azzurro,
non risplende di fremiti preziosi
l'abbaglio appreso, infido come l'ésca
che poi colpisce.

Sottomarina, 1 Giugno 2019, ore 10,00

Il nesso reciso

Sarà di questo modo di sentire,
di queste irreversibili emozioni
viventi, irripetibili, vissute,
che l'universo non avrà dolore
né soffrirà le cieche primavere
che non daranno steli a questi sbocchi.

Non si dilegua il rapido cammino
dove non c'è più luce e non c'è l'ombra,
per l'assenza, che tempera l'eterno
e comprende in quel punto il marginale
tempo che fu, senza che fu mai stato;
non si spegne l'abbaglio di un frammento,
ma solo l'indicibile sentire
di un vento che passò, che più non seppe
la foglia che dal nesso fu staccata.

Peraga, 6 Luglio 2019, ore 10,53

*In morte di Padre Mario*³⁰

Non c'è silenzio al fondo della china:
il silenzio è fruscio senza rumori...
quel respiro di Vita,
oltre il cammino breve dei frammenti,
che li accompagna.
Tu che non hai più passo, più non senti
questo tacere del vitale immenso
che sa di note ferme agli strumenti,
pronti comunque ad altre melodie.
Né riposi, nel tempo che sospende
per un ristoro, ma che poi riprende
la via che sa, malgrado poi non sappia
dove conduce.

E sono i giorni che aspettavo il segno:
tu che tornavi, come allora, a marzo,
il volo delle rondini.
Frammenti di frammenti quelli andati,
il fiotto che si mosse dalla fonte
e non inverte mai dove propende.
Fra le rive il Danubio ancora scorre,
come piega la strada che lo perde,

³⁰ Deceduto il 2 agosto 2019.

Il vetro di Narciso

riverberando il cielo che guardavi,
che più non guardi,
dentro un silenzio senza più fruscio,
nel fisso andare, che non ha più sensi,
di tutto quello che mai fosti, e il vuoto
di ciò che fosti, che ristagna inerte,
irrimediabilmente derubato.

Peraga, 15 Agosto 2019, ore 13,00

La presaga solitudine

Attenderti,
come la nuvola assente
la terra indurita.
E sperare le rive inesistenti
dove spandevi il mare
e il senso vago e vasto
di commozione-affetto,
e la sospesa,
caduca intelligenza
che pensò di sapere.³¹

Fosti ragione di frammenti,
sereni impossibili, e svanenti
per colori variabili,
mai letti,³²
o feroci tempeste.

Chi soffre le irrisolte dimensioni

³¹ Che s'illuse di riuscire a cogliere il significato della vita.

³² Mai compresi, privi di indizi sull'evoluzione del tempo atmosferico (con significato metaforico che allude al futuro esistenziale).

Il vetro di Narciso

del fantasma che scorre³³
e dell'immisurato
vuoto che accoglie,
fruga per anse³⁴
dove un nulla dica
qualcosa della vita...

ed era porto e lampo
e taglio³⁵ del mistero
quello strappo di luce³⁶
che guardava.³⁷

Peraga, 23 Ottobre 2019, ore 10,45

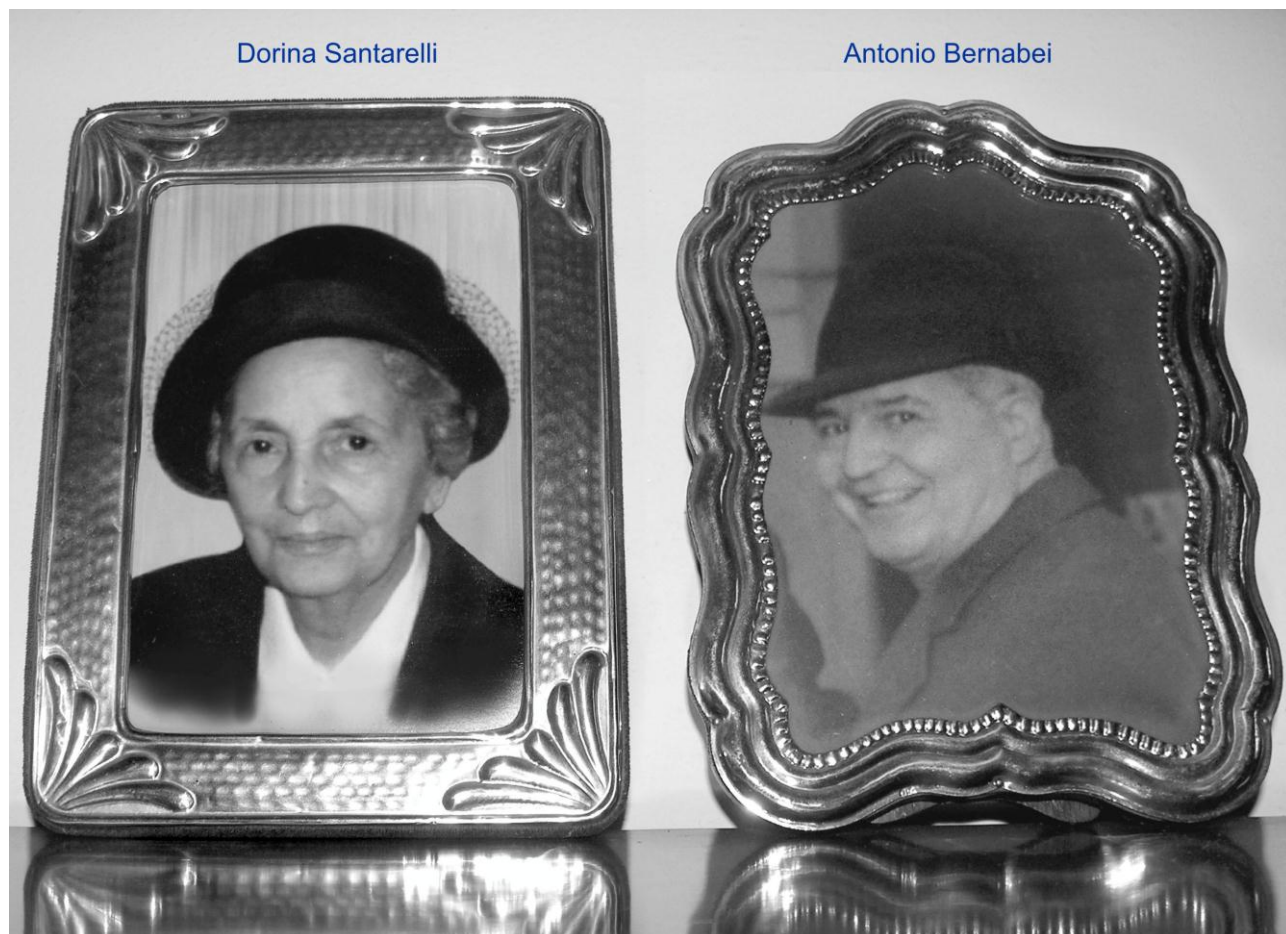
³³ Il tempo.

³⁴ Lo spazio.

³⁵ Fessura aperta sul mistero.

³⁶ Strappo come brandello e come eccezione.

³⁷ Gli occhi.



Dorina Santarelli

Antonio Bernabei

Grazie

(a Dorina ed Antonio,
ai soli genitori possibili, del sangue)

Grazie per esservi cercati,
per il mistero dell'incontro
che mi ha generato.

Grazie
per non aver mai negato
la vita...
per aver dato alla mia vita
fiori, profumo e senso
ed attese sognanti.
Grazie per avermi ospitato
fino alla fioritura
irrigando

il mio ritaglio di terra.
Grazie per i preziosi
retaggi del sangue,
per cui ebbi note e parole
e l'estro di cantarle.
Grazie per l'ancora e per l'ansa
dove ormeggiavi sicuri
gli anni del tempo fragile
e preservavi le vele e il legno,
mentre appresi il timone per le rotte
di solitudine.

Grazie perché tornate,
sia pure per assenza,
nel pensiero,
e del passato riportate almeno
la nostalgia.

Peraga, 22 Novembre 2019, ore 10,50

*Per tutte le sperate
umane eternità*

A handwritten signature in black ink, appearing to read 'Eugenio Montale', with a small exclamation mark at the end.